

Neutralità e tensione valorizzante

Giuseppe Faraci, Roma

Non è raro che mi senta chiedere, e non soltanto da coloro che, pur standone fuori, mostrano un interesse ed una curiosità orecchiante al mondo dell'analisi, ma anche da colleghi ed operatori in questo settore, se il tale analista è ad orientamento gratificante o frustrante.

È una domanda che sembra spesso trascendere l'interesse, certo più comprensibile, ad aver notizia sulla capacità professionale o sugli indirizzi psicologici e culturali di questo o quel collega; una domanda per la quale, in ogni caso, una risposta nei termini richiesti appare del tutto priva di senso. Sappiamo bene in realtà cosa si vuole sapere: se l'analista in oggetto è da ascrivere alla categoria di coloro che operano nella più stretta ortodossia senza cedimenti o concessioni sul piano del rapporto personale al di là del livello analitico, ovvero sia il contrario; atteggiamento quest'ultimo che viene per l'appunto definito « gratificante ».

Un'ottica così impostata appare quanto meno equivoca e fuorviante: gratificazione e frustrazione, facce di una medesima medaglia in continua ed alternante trasfigurazione nel processo analitico, hanno difatti

ben poco a che vedere con le categorie cui comunemente si vorrebbe ascrivere chiunque faccia professione di analista.

A guardar bene, si potrebbe senza scandalo ribaltare la proposizione che vorrebbe associare l'atteggiamento per così dire « umano » ad un effetto di per sé gratificante: vero appare difatti il contrario quand'esso atteggiamento si traduce, nella sostanza, in quella modalità di approccio e di orientamento pseudoterapeutico destinato a favorire, quando non addirittura a sollecitare, nei risvolti del rapporto « umano », la quota infantile dell'analizzato.

Faremmo di certo un grave torto ai nostri stessi pazienti prima ancora che alla cultura psicologica, se ignorassimo che, sia pure in modesta misura, v'è sempre una frazione dell'lo che, raccogliendo il messaggio profondo di un Sé teso e determinato verso un autentico processo di sviluppo, è di questi alleato insostituibile, anche se non di rado inconsapevole per il gioco oscuro delle resistenze.

Si tratta assai spesso di un'isola minuscola, un piccolo territorio parzialmente sano in una regione devastata come nelle più gravi situazioni regressive al limite della psicosi, che tuttavia sappiamo irrinunciabile punto di ancoraggio della terapia analitica.

Ignorarne la presenza o mortificarne la funzione di prezioso mediatore delle più profonde spinte evolutive con gratificazioni appaganti la dimensione infantile, questo si equivale ad agire con effetto frustrante, non rispettando l'individuo che attraverso l'impegno spesso doloroso dell'analisi tenta la liberazione dalle maglie che irretiscono il suo « vero Sé », ossia « quella centrale intima forza, comune a tutti gli esseri umani eppure unica in ciascuno, che è la profonda determinante dello sviluppo individuale » (1).

Di questa forza e della sua potenzialità direttiva all'interno del processo analitico, il sogno è quasi sempre una spia preziosa a significato di funzione-guida: per suo tramite, gli stessi vissuti di gratificazione e frustrazione assumono una collocazione psichica che ribalta non di rado la ricezione immediata della coscienza.

(1) K. Horney, *Nevrosi e sviluppo della personalità*, Roma, Astrolabio, 1981, p. 15.

Due brevi sogni relativi a due diverse situazioni analitiche, mi sembrano esemplificativi a tal proposito.

Nel primo caso si tratta di un giovane professionista che, dietro la facciata di una vita apparentemente ben realizzata (famiglia, successo professionale, elevato status sociale), nascondeva angosce di morte improvvisa per le quali era riuscito a crearsi una fitta rete di punti di riferimento e di salvaguardia, abilmente mascherati con le più varie motivazioni, a copertura di ogni suo spostamento nel quotidiano. In prossimità delle vacanze estive, il mio paziente, in terapia da pochi mesi, aveva espresso con mal-celata ansia il desiderio di poter avere il numero di telefono della mia casa di villeggiatura. Ciò sarebbe bastato, come mi aveva detto, a dargli il possesso di un oggetto rassicurante, con la certezza che non se ne sarebbe servito in alcun caso.

Per la garanzia che mi sembrava già poter avere dalla conoscenza della sua situazione psicologica, ho acceduto alla richiesta, quasi per una prova di fiducia, lasciando peraltro intendere tra le righe ch'egli sarebbe stato l'unica persona, tra i miei pazienti, cui avrei fornito quel numero.

Il giovane lascia lo studio con nel volto la serenità e la gratitudine come per un grande dono ricevuto, ma nella notte fa questo sogno:

Sta per iniziare un lungo viaggio per mare insieme ad altri passeggeri, ma, al momento di imbarcarsi, il comandante della nave lo blocca e lo invita a rimanere a terra, motivandolo col fatto che sarebbe stato opportuno rimandare il viaggio ad altra volta quando, per motivi di sicurezza, avesse imparato a nuotare. Si sveglia sconvolto e frustrato.

Senza entrare nel dettaglio del sogno, peraltro abbastanza trasparente, ciò che colpisce immediatamente è l'elaborazione operata nel profondo sulla ricezione immediata della coscienza, là dove l'effetto gratificante, così come vissuto al momento dell'adesione dell'analista alla richiesta di assicurazione, è stato più tardi rovesciato nel suo contrario e come tale riproposto nel sogno alla parte più evoluta dell'Io in grado di riceverlo.

Sorprende quasi una sorta di « saggezza » direzionale dell'inconscio che nella sua risposta onirica va ben al di là della sola funzione compensatrice di una coscienza dell'Io innalzata oltre misura dalla gratificazione ricevuta; tramite il sogno, l'inconscio sembra indicare una linea di condotta analitica dando una giusta lezione al terapeuta che, lasciandosi andare sprovvedutamente a pulsioni gratificatene (e mi riferisco più che altro alla notazione del tutto gratuita sulla eccezionalità del gesto nei confronti della linea tenuta verso gli altri pazienti) ha finito nella sostanza col privilegiare la dimensione infantile, rinunciando a cercare il contatto con le strutture psichiche più evolute.

Nel caso successivo, la situazione appare specularmente rovesciata rispetto alla precedente per il ribaltamento questa volta della frustrazione in gratificazione.

Si tratta di una giovane donna, che chiameremo Anna, in terapia analitica da circa un anno.

Cresciuta in ambiente familiare e culturale fortemente retrivo e bigotto, Anna ha patito sin dalla nascita una repressione istintuale tanto più violenta quanto più mistificata dal ricatto affettivo di una madre possessiva ed ansiosa, così da aver introiettato una immagine di sé di profonda disistima e disprezzo che proietta nel mondo. Fantasie ed impulsi masturbatori che da bambina le attivavano immagini terrifiche dell'inferno, oggi la fanno sentire « sporca », ed è convinta che tutti la scansino come se la sua sola presenza ammorbasse l'ambiente. Non riesce a concepire alcuna pulsione affettiva nei suoi riguardi che non sia mossa da interesse o da pietà.

Soprattutto quest'ultima, la pietà, è la dominante affettiva cui ella riconduce qualsiasi espressione di simpatia, o comunque in positivo, a lei diretta. La sua difesa è stata quella di far muro con un atteggiamento a sua volta sprezzante ed aggressivo contro l'angoscia del rifiuto e del disprezzo. Il pomeriggio precedente al sogno, Anna era arrivata con notevole ritardo alla seduta per motivi oggettiva-

mente validi (blocchi stradali per manifestazioni sindacali).

Nel corso dell'incontro analitico era tornato ad affiorare il tema della pietà, prendendo spunto da un piccolo regalo fattole da un'amica.

Al momento della scadenza del nostro tempo, il ritardo del paziente successivo (probabilmente per la stessa ragione che aveva attardato Anna) poteva consentirmi un recupero dei molti minuti perduti all'inizio, cosa per cui mi sentivo del tutto disponibile stante l'involontarietà del ritardo stesso.

Percepisco tuttavia a questo punto che la trappola della pietà era pronta a scattare per impadronirsi del mio gesto e decido di chiudere la seduta all'ora preventivata, facendo consapevolmente una piccola violenza ad un tratto spontaneo e comprensivo (non ignoravo peraltro le difficoltà logistiche ed economiche che la donna doveva superare per condurre avanti la terapia).

Anna, al cui orecchio attento non era sfuggita l'assenza dell'abituale scampanellata annunciante il paziente che la seguiva (e che evidentemente si attendeva il gesto che le negavo pronta tuttavia a utilizzarlo nevroticamente: « vede che anche lei ha pietà di me! ») esce dallo studio fortemente irritata, sibilando a mezza bocca un'espressione sprezzante secondo l'ormai sperimentato ribaltamento difensivo della frustrazione in aggressività.

Durante la notte fa questo sogno:

Ha il volto ed il corpo devastati da una ributtante malattia della pelle (come una lebbra), tutti la rifuggono, ma l'analista le si avvicina, le carezza il viso e l'abbraccia.

Ecco dunque ancora una volta il rovesciamento operato dall'inconscio sulla coscienza, là dove l'immediata risposta emotiva dell'Io vissuta sul piano del freddo rifiuto e della frustrazione, si scioglie nel calore della più ampia accettazione attraverso l'abbraccio dell'analista incurante della lebbra.

Anche qui, come nel caso precedente, richiamarsi alla sola funzione compensatrice del sogno sulla coscienza appare quanto meno riduttivo; a un livello

profondo, si direbbe piuttosto che sia stato raccolto il messaggio racchiuso nella posizione « non umana » dell'analista, messaggio di non pietà, e trasmesso alla frazione più evoluta della coscienza perché potesse riceverlo. Come dire: « lo non ho alcuna pietà per te e te lo dimostro negandoti quel recupero del tempo che pure avrei potuto darti senza alcuna difficoltà.

Per la stessa ragione, perché tu non sei oggetto di pietà, posso però anche avvicinarmi ed abbracciarti ». È difficile non vedere in tutto ciò i segnali e la presenza di quella potenzialità direttiva che come forza propulsiva e istintuale spinge l'uomo alla realizzazione di sé verso il traguardo dell'individuazione.

Nel suo studio sull'evoluzione infantile, Winnicott individua la presenza di un contenuto psichico autonomo perfino nel lattante che, pur nelle condizioni di dipendenza assoluta dalla madre, « è, in termini psicologici, contemporaneamente dipendente e indipendente » (2).

Nel lungo e difficile cammino verso l'indipendenza, sovrapponibile nella sostanza a quello che Winnicott chiama « processo maturativo » per indicare l'evoluzione dell'infante attraverso gli stadi successivi della dipendenza assoluta e della dipendenza relativa, l'uomo non dispone di altra forza se non quella intrinseca all'energia vitale del Sé.

È a questa potenzialità che l'analista ha l'obbligo di tendere la mano, cercando con ostinazione un contatto che se la frazione più evoluta dell'Io è pronta a lasciar filtrare, la dimensione infantile e nevrotizzata tenterà di ostacolare deviando o richiamando a sé, con lusinghe ammiccanti, i messaggi indirizzati a quell'unico recettore in grado di assumere la funzione-guida di tutto il processo.

All'interno di queste dinamiche, si giocherà la partita la cui posta preziosa è ciò cui l'uomo aspira: la qualità della vita. Una partita dove tensioni e finalità contrapposte entreranno in conflitto e dove, soprattutto le polarità gratificazione/frustrazione si confonderanno e sovrapporranno a misura del coinvolgimento, di volta in volta, delle frazioni più o meno evolute del-

(2) D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo ed ambiente*, Roma, Armando Ed., 1979, p. 105.

l'Io, in una dinamica che è l'essenza stessa del processo di sviluppo.

Questo vuol dire che se gratificazione e frustrazione costituiscono il bipolarismo fondamentale attorno al quale ruota tutta l'analisi, l'analista non può che rimanere neutrale verso un'antinomia che non lo riguarda. Questi non è e non deve essere né gratificante né frustrante: nel primo caso, prendendo le distanze da una posizione analitica, finirebbe col perdersi nel grande calderone dei comportamenti cosiddetti « selvaggi », all'interno dei quali tutto è possibile compresa la guarigione del paziente; nel secondo caso, non sarebbe gratuito il sospetto di trovarsi di fronte ad uno psicopatico pericoloso dal quale prudentemente tenersi alla larga.

Non trovo altro attributo che possa definire l'unica modalità concepibile dell'essere analista se non quello di « valorizzante », e chiamerei pertanto « tensione valorizzante » l'orientamento non inerte ma sempre vigile e dinamico del terapeuta ad una pronta ricezione dei contenuti di valore emergenti nel campo, così da controbilanciare le tensioni intrinseche all'esperienza analitica stessa e all'emergenza del rimosso.

Su questo terreno, ogni indulgenza gratificante rischia, al di là dell'allettamento immediato, un effetto controproducente. Ciò che pone difatti su piani diversi la tensione valorizzante dalla gratificazione è, per prima cosa, la scelta dell'interlocutore: dove quest'ultima si rivolge alla dimensione infantile dell'individuo, la prima cerca l'incontro e il contatto a un livello profondo con quell'unico recettore che racchiude l'energia vitale delle autonome potenzialità evolutive e, sul piano della coscienza, con le frazioni più mature dell'Io (basterebbe ricordare, sulla possibilità di intervento a questo livello, l'enorme potere valorizzante della concezione junghiana finalistica della nevrosi in grado di ribaltare il vissuto sofferto e spesso mortificante di malattia nell'esperienza esaltante di un'occasione irripetibile di crescita verso una più elevata coscienza) (3).

Ne consegue che mentre la gratificazione, premiando

(3) C.G. Jung, *L'Io e l'inconscio*, Torino, Boringhieri, p. 88: « I pochi che so-

il bambino, ne rafforza il vantaggio nevrotico di malattia e la dipendenza verso l'analista con conseguente stagnazione del processo di sviluppo, la tensione valorizzante, al contrario, è tesa a rendere sempre più manifesto il messaggio che la nevrosi non paga, a fuggire la paura della crescita e del distacco dall'infanzia, a recuperare potenzialità e valori ignorati e repressi, a favorire in definitiva l'evoluzione individuale e la separazione dalle figure genitoriali anche quando il prezzo da pagare sarà quello della frustrazione, passaggio obbligato che della tensione valorizzante è l'ineluttabile contropolo.

È un pedaggio spesso ad alto costo, per le aspettative infantili costantemente deluse.

Non a torto si potrebbe rilevare a questo punto che il carico di frustrazione, malgrado la mediazione sempre presente della tensione valorizzante dell'analista, potrebbe essere difficilmente sopportabile in talune delicate situazioni col rischio conseguente del blocco dell'analisi.

Ciò vale anche per le difficoltà che possono talora insorgere nelle fasi iniziali del rapporto analitico. Non v'è dubbio difatti che in questo momento, quando l'equilibrio tra le frazioni immature ed evolute dell'lo appare eccessivamente sbilanciato a danno di queste ultime, quando cioè — mi si perdoni il pasticcio lessicale — il bambino è troppo grande e l'adulto troppo piccolo, non v'è dubbio che in questa fase la soglia di sopportazione della frustrazione potrebbe essere facilmente superata e quindi il carico divenire insopportabile per un 'lo' eccessivamente regredito che richiede immediate gratificazioni.

Ciò potrebbe significare il fallimento dell'analisi; fallimento che dobbiamo avere tuttavia l'umiltà ed anche — mi si consenta — la saggezza di accettare come eventualità certamente amara, ma che potrebbe anche nascondere la logica profonda dell'unica soluzione possibile contro il rischio di rotture psicotiche. Per questo occorre star bene in guardia da ogni suggestione di onnipotenza che potrebbe incautamente tradursi nel tentativo di abbattere le resistenze a colpi di piccone in una sorta di « furor sanandi », ov-

no colpiti da questo destino sono uomini propriamente « superiori », ma rimasti per qualche ragione troppo a lungo in uno stadio primitivo. La loro natura alla lunga non tollerò di perseverare in un'ottusità per essa innaturale. La ristrettezza della loro scienza e la limitatezza della loro esistenza fece loro risparmiare una energia a poco a poco inconsciamente ingorgatasi e infine esplosa in forme di nevrosi più o meno acute. Dietro questo semplice meccanismo non occorre necessariamente che ci sia un piano. Per spiegarlo dovrebbe bastare il comprensibilissimo impulso alla realizzazione di sé ».

vero, al contrario, nella tentazione di venire incontro alle richieste nevrotiche infantili con aperture « umane » che andrebbero peraltro a favore delle pulsioni istintuali represses dello stesso analista.

(4) G. Farad, « Trasgressione: il perché di un no », in *Rivista di psicologia analitica*, n. 28/83, p. 14.

Vogliamo difatti ricordare a questo proposito quanto è già stato oggetto di studio sul tema della trasgressione (4), là dove si è posto l'accento sul prezzo che l'analista deve pagare sul versante della repressione istintuale; prezzo accettabile finché bilanciato da riscontri positivi, ma oneroso e mal tollerato quando la delusione o la paura dell'insuccesso aprono la porta al dubbio, così da sollecitare tentazioni trasgressive e di rottura del modello analitico.

Si tratta di considerazioni che vogliamo siano presenti alla nostra coscienza senza tuttavia che esse costituiscano una barriera sempre e comunque insormontabile; poiché non possiamo non concedere che la sensibilità, l'intuito, la preparazione e soprattutto la vera e solida esperienza dell'analista non possano rappresentare garanzie sufficienti per inoltrarsi in qualche caso, e con prudenza, sul delicato terreno di una esposizione personale sempre tuttavia difficilmente recuperabile sul piano del lavoro analitico. Ciò che appare irrinunciabile in ogni caso è la chiara collocazione, sin dall'inizio e senza equivoci, sul ruolo che si intende assumere nello spazio dell'analisi. È necessario cioè che non sussista alcun dubbio sul fatto che l'alleanza verrà cercata, come ho detto al principio, verso quelle potenzialità che per evolvere hanno bisogno, come madre per il figlio, di un ambiente favorevole.

È a queste che la mano dovrà essere tesa, con la determinazione che esprime la volontà tenace ma non meno paziente dell'analista a porsi come presenza ed immagine catalizzatrice in grado di attivare il processo di sviluppo, nel momento in cui la tensione valorizzante riuscisse a farsi spazio nello sbarramento difensivo.